

UNA LAPIDE ALLA CHIUSA  
NELLE RELAZIONI FRA ALEARDO ALEARDI  
E NINA SEREGO ALIGHIERI

La lapide, a quasi centosessant'anni da quando vi fu collocata, esiste ancora: si trova alla Chiusa di Ceraino, fra la strada statale del Brennero e l'omonima linea ferroviaria <sup>(1)</sup>; ed è merito del gruppo culturale «El Casteleto» di Dolcé averla riportata alla luce, poco tempo fa, liberandola dai rovi, i quali molto probabilmente l'hanno preservata dalle ingiurie dei “vandali” contemporanei. Fu poi Vasco Senatore Gondola a stendere per *L'Arena* la relazione del ritrovamento, soffermandosi anche a illustrare come Aleardo Aleardi avesse tratta da quella lapide l'ispirazione per alcuni suoi versi particolarmente commossi <sup>(2)</sup>.

La lapide di cui parliamo è quella posta sul luogo dove una giovane donna era precipitata dalle alte rupi che sovrastano la Chiusa: e i versi aleardiani sono quelli che si leggono nel carme *Un'ora della mia giovinezza* <sup>(3)</sup>. Rivediamo rapidamente la vicenda per soffermarci poi sul ruolo che questa assunse nelle relazioni del poeta con Nina Serego Alighieri.

Il tragico episodio risale al 20 novembre 1829, giorno in cui Caterina Cavalieri, di Monte di Sant'Ambrogio di Valpolicella, pascolando il suo gregge

---

<sup>(1)</sup> La lapide si rintraccia percorrendo la strada (lungo il ciglio di destra in direzione di Trento) per una quindicina di metri a partire dal cartello cantonale «km 309 - III». Giunti all'inizio di un ponticello, ma senza varcarlo, bisogna salire verso la ferrovia per cinque o sei metri; poco più avanti, l'albergo «Alla Chiusa».

<sup>(2)</sup> V. S. GONDOLA, *Ecco la prova del dramma d'amore che commosse anche Aleardo Aleardi*, «L'Arena», 7/6/1991.

<sup>(3)</sup> A. ALEARDI, *Un'ora della mia giovinezza*, Firenze e Verona 1858; A. ALEARDI, *Canti*, Firenze 1864, pp. 1-26. Edizioni, tutte, approvate dall'autore. Tra il 1858 e il 1864 il carme venne inserito in parecchie edizioni «piratiche» (come le definisce Aleardi, prive cioè della sua autorizzazione) di alcuni suoi *Canti*. Si veda V. BERTOLINI, *Per la cronologia delle opere aleardiane: le stampe anteriori all'edizione “autentica” del 1864*, Verona (in corso di stampa).

a poca distanza dal dirupo che incombe sulla Chiusa, precipitò nel vuoto e dopo avere ripetutamente battuto sugli spuntoni di roccia rimase sfaccellata sul fondo.

Non sono molti i documenti cui ricorrere per ottenere qualche indicazione sulla sventurata ragazza. Il primo è il *Registro dei defunti* della parrocchia di Monte, che scrive: «Cavalieri Cattarina figlia di Domenico e di Borchia Angela ambedue viventi, che abitava in questa Parochia, contrà di Vesano al n. [...], è morta in Volargne per caduta dall'alta rupe, come da lettera di quel Parroco, di anni 24, li 20 novembre 1829. Firmato: Borchia Pietro Paolo, parroco» <sup>(4)</sup>. Qualche altro dato ci viene dal *Registro dei battezzati* della medesima parrocchia, in cui si legge che Caterina era nata il 7 maggio 1805 ed era stata battezzata due giorni dopo; all'epoca della morte aveva dunque superato i 24 anni di età <sup>(5)</sup>. E poiché Caterina fu sepolta nel cimitero di Volargne, la cui parrocchia aveva giurisdizione sul luogo della caduta, di lei troviamo traccia anche nel *Registro dei defunti* di quest'ultima. Dopo aver trascritto tutti i dati anagrafici, il registro indica quale causa del decesso: «Accidente; precipitata dalla cengia». E annota infine: «Fu visitata dalla Pretura di S. Pietro in Cariano ed ordinata la tumulazione» <sup>(6)</sup>; il che avvenne il 21 novembre.

I funerali si svolsero quindi il giorno appena successivo alla morte, un sabato, forse per non dover rimandare al lunedì. Comunque, il fatto che il pretore di San Pietro in Cariano, competente per territorio, avesse autorizzato subito la sepoltura, dovrebbe significare che la morte di Caterina non dava adito ad alcun sospetto di reato: e ciò nonostante le voci che – come ora vedremo – cominciarono ben presto a circolare nella zona. Caduta accidentale dunque per l'autorità giudiziaria; e il padre di Caterina fece collocare alla Chiusa, ai piedi dello strapiombo dal quale la figlia era precipitata, una lapide con la seguente iscrizione: «Cattarina Cavalieri di Monte d'anni 23 nubile il dì 20 novembre 1829 cadde dalla cima di questa rupe e morì. Il padre dolente vi prega di un requiem» <sup>(7)</sup>.

<sup>(4)</sup> Archivio della Parrocchia di Monte di Sant'Ambrogio (Verona), *Registro dei defunti all'anno 1829*. Il nome di Caterina Cavalieri è riportato nell'ultima colonna del foglio, in quanto deceduta fuori parrocchia. La contrada Vesàno o Vesàn ("italianizzata" in Vezzano in qualche carta dell'Istituto Geografico Militare) si trova a occidente della chiesa del paese e a breve distanza da essa, sulla strada che porta al Forte di Monte, vi sono le *senge*, dalle quali precipitò la povera Caterina, che distano poco più di un chilometro in linea d'aria da Vesàn, dove abitano tuttora alcuni nuclei familiari con il cognome Cavalieri.

<sup>(5)</sup> *Ivi*, *Registro dei battezzati all'anno 1805*: una rapidissima consultazione di tale registro ha consentito di accertare che Caterina aveva perlomeno due fratelli, Andrea e Francesco; quest'ultimo nato nel 1819. Ringrazio il parroco don Antonio Mecenero per le cortesie dimostratemi durante le presenti ricerche.

<sup>(6)</sup> Archivio della parrocchia di Volargne (Verona), *Registro dei defunti all'anno 1829*. Ringrazio il parroco don Sergio Cristanelli per la disponibilità usatami nella consultazione dei registri parrocchiali.

<sup>(7)</sup> L'iscrizione è stata recentemente ricontrollata da Vasco Senatore Gondola e diverge da quella riportata da Aleardi soltanto per le oscillazioni (non infrequenti in casi del genere) nella grafia dei nomi: «Cattarina Cavalieri» (lapide) e «Caterina Cavalieri» (Aleardi).



*La lapide alla Chiusa in memoria di Caterina Cavalleri, caduta dalla sovrastante rupe.*

La fantasia popolare tuttavia s'impadronì ben presto della triste vicenda e cominciò a ricamarvi intorno una storia d'amore dall'infelice conclusione. Ancor oggi, nella zona della Chiusa, qualche anziano ricorda d'aver sentito raccontare dai *vèci* come la povera Caterina fosse stata vittima della gelosia di uno spasimante: una gelosia acuta e ossessiva «come quella d'un siciliano». Anzi, per qualcuno dei *vèci* il corteggiatore era proprio siciliano: e costui, inseguendo e minacciando la giovane, ne avrebbe provocato la caduta nel baratro, oppure ve l'avrebbe spinta egli stesso.

Ma la storia di Caterina sarebbe ovviamente finita ben presto nell'oblio, se non avesse incontrato un poeta, Alearo Aleari appunto, che per il fatto di risiedere durante molti mesi dell'anno a Sant'Ambrogio veniva a trovarsi a breve distanza dalle località interessate al luttuoso evento<sup>(8)</sup>. Ebbene, se cronologia e date mantengono un senso quando le vicende storiche sono rievocate da un poeta, Aleari sarebbe giunto alla Chiusa «una blanda sera / per molta età, per duri casi ormai / remotissima. Ed era il dolce tempo / quando la state muore nell'autunno: / volgea la festa di Maria nascente»<sup>(9)</sup>: era dunque la sera dell'8 settembre, ricorrenza della Natività della Madonna. E poiché più oltre<sup>(10)</sup> il poeta preciserà che quello era il giorno della caduta di Varsavia nelle mani dei russi, si potrà completare il riferimento cronologico fissandolo all'8 settembre 1831<sup>(11)</sup>, quando il poeta era diciannovenne. Caterina era morta appena due anni prima e la lapide collocata alla Chiusa in sua memoria viene esattamente definita «recente»<sup>(12)</sup> da Aleari, che afferma di conoscere bene la storia della fanciulla; per il poeta la giovane scivolò, sì, nel baratro mentre «cogliea manelle / d'erba sugli orli dell'abisso»<sup>(13)</sup>, ma perché spaventata dal suo corteggiatore, che le si stava avvicinando «torbido in cor» e minaccioso. Povera Caterina! Per molti giorni coloro che transitavano per la strada della Chiusa scorsero penzolare dall'alto, impigliato in una ginestra, il suo velo: «poscia un mattin più non fu visto: forse / per la pietà dei miseri parenti / l'angiol custode lo rapiva in cielo»<sup>(14)</sup>.

Aleari scriveva tutto ciò molti anni dopo l'accaduto: nell'edizione dei *Canti* del 1864 (poco fa ricordata) il poeta assegna *Un'ora della mia giovinezza*

---

(8) Il padre del poeta possedeva una modesta casa di villeggiatura presso Sant'Ambrogio, in località Ca' Picetto, all'inizio della strada che porta a La Grola; lì, lontani dalla città, padre e figlio vivevano per lunghi periodi, talvolta fino a inverno iniziato e così continuò a fare il poeta dopo la morte del padre. Ancor oggi esiste sulla casa una lapide commemorativa. Si veda G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1983<sup>4</sup>, pp. 212-214.

(9) ALEARDI, *Un'ora ...*, vv. 106-110.

(10) *Ivi*, vv. 435-440.

(11) ALEARDI, *Un'ora ...*; poiché, però, nelle stampe del 1858 e 1864 i versi del carme non sono numerati, d'ora in avanti ricorrerò ad A. ALEARDI, *Canti italiani e patrii - Idillio - Canti spirituali - La Campagna di Roma*, a cura di G.B. Pighi, Verona 1975, in cui il carme figura alle pp. 181-198 e 240-241.

(12) *Ivi*, v. 377.

(13) *Ivi*, vv. 408-409.

(14) *Ivi*, vv. 424-426.

al 1856 <sup>(15)</sup>, mentre la data sul manoscritto autografo, conservato a Bologna, è «Verona, 5 agosto 1857» <sup>(16)</sup>. Molto probabilmente il 1856 corrisponde a un abbozzo o a una prima stesura del testo e il 1857 a quella definitiva, che fu ben presto spedita a Maria Teresa (detta Nina) Serego Alighieri, sposa dal 1841 del bolognese Giovanni Gozzadini, amica, confidente, ispiratrice e custode di molte composizioni poetiche di Alardi. Anche l'ultima stesura fu sottoposta dal poeta a revisioni e modifiche, le quali entrarono poi – come s'è scritto in una nota – nel testo stampato nel gennaio del 1858 a Firenze e poco dopo, nello stesso anno, a Verona <sup>(17)</sup>. Per esempio, il poeta, riferendosi all'età di Caterina al momento della sua tragica caduta, aveva scritto: «Per venti volte dacch'ell'era nata ...» <sup>(18)</sup>, attribuendole dunque 20 anni; espressione che poi mutò in «tre volte e venti», cioè 23.

Evidentemente, forse da quel lontano 1831, Alardi non aveva più controllato l'esistenza della lapide; la conferma ci viene sia da una nota apposta in calce alla pagina 22 del manoscritto autografo («Non so se la novità della via ferrata abbia rispettato le ossa e la pietra») <sup>(19)</sup>, sia da un appunto che leggiamo nei fogli di «correzioni e aggiunte» al carme: fogli che il poeta inviò a Nina, perché trasferisse le modifiche sull'autografo <sup>(20)</sup>. Anche tali fogli sono conservati a Bologna, nella biblioteca e nel fondo già indicati; l'appunto, di cui si parla, dice: «Ho mutato quelle due parole <sup>(21)</sup> toccanti la Caterina, perché

<sup>(15)</sup> *Ivi*, p. XXVII.

<sup>(16)</sup> Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, mss. Gozzadini, 445, I.

<sup>(17)</sup> ALEARDI, *Un'ora ...* è dedicata alla stessa Nina («A te, Nina Sarego-Alighieri, che comprendi più che non dico questi ricordi dei nostri monti»), la quale la definì subito il «mio» prezioso dono e si adoperò per farla stampare: cosa che ben presto avvenne da Barbéra (Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Alardi*, b. 658, lettera n. 11 del 5/10/1857). Uno dei più noti detrattori di Alardi, Vittorio Imbriani (*Fame usurpate*, Napoli 1888, p. 17), certo con sottile malizia, citò la predetta dedica, evitando di trascrivere le ultime cinque parole e alterando così il significato attribuito dal poeta alla dedica stessa.

<sup>(18)</sup> *Ivi*, v. 384.

<sup>(19)</sup> La costruzione della ferrovia Verona-Trento ebbe inizio nel giugno del 1854 e fu ultimata a fine estate del 1858. La linea fu aperta al servizio il 23 marzo 1859. Si veda L. FACCHINELLI, *La ferrovia Verona-Brennero*, Bolzano 1995, pp. 27-29.

<sup>(20)</sup> Dalle «correzioni e aggiunte» autografe si deduce che Alardi si rivolse in più circostanze a Nina, allo scopo di apportare modifiche alla primitiva stesura del carme. Non ho trovato documentazione della prima richiesta, ma è possibile ricostruire con buon risultato le varianti in essa proposte, confrontando le «correzioni e aggiunte» di cui sopra con il manoscritto e con le stampe del carme. La seconda richiesta di Alardi è quella qui citata, a seguito della quale passarono sul manoscritto autografo – accanto alle lezioni primitive – quelle nuove volute dal poeta; in molti casi tuttavia la nuova lezione non appare accolta né dalle due stampe preliminari del 1858, né da quella definitiva del 1864. Evidentemente il poeta, autonomamente o per suggerimento di Nina, ritornò sulle proprie proposte e adottò lezioni completamente nuove. Nessun cenno infine ho rintracciato dei seguenti versi, che compaiono soltanto nella stampa definitiva, ma che sono meglio controllabili nell'edizione a cura di Pighi, che li ha numerati: vv. 119-122, 124-136 e 154. L'idea di tali aggiunte nacque, è ovvio, dopo le stampe del 1858 e il secondo di quei gruppi (con il «viennese sordido gregario», vv. 124-136) fu pensato di sicuro dopo il rientro del poeta dalla prigionia a Josephstadt (1859).

<sup>(21)</sup> Le parole sono quelle appena accennate e relative all'età di Caterina: 23 anni e non 20. Abbiamo visto che, in realtà, la giovane ne aveva più di 24.

visitando l'altro dì, in compagnia della Luigia e di Carlo Del Bene <sup>(22)</sup> [...] la Chiusa, [...] ricopiai la seguente iscrizione, che porremo in nota». L'iscrizione è quella che il padre di Caterina volle incisa sulla lapide, che qui è stata riportata e che apparve poi nella nota n. 10 del carne, con la precisazione: «Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo bello» <sup>(23)</sup>.

Quest'ultimo particolare riguardante la visita di Aleardi e dei suoi due compagni alla Chiusa offre l'occasione per due osservazioni: la prima, interessante soprattutto per la biografia aleardiana, è che quella passeggiata dovette avvenire dopo il 5 agosto 1857 (data dell'autografo), ma prima del 5 ottobre dello stesso anno (data di una lettera di Nina, qui citata in nota e sulla quale ritorneremo); la seconda è che, mentre nell'autografo e poi nel testo a stampa si legge che Caterina – dinanzi all'incollerito spasimante – «si strinse» (cioè si tirò indietro) e «le falliva il piede» <sup>(24)</sup>, la nota n. 10 al carne raccoglie la voce popolare (ancor viva a quasi trent'anni dall'accaduto) dell'omicidio e non della morte accidentale.

Appare poi singolare ciò che scrisse Nina al poeta nella stessa lettera del 5 ottobre 1857: «Il ripido balzo da cui [Caterina] scivolò, si noma il sentiero di *Ménego te lasso*, ché Ménego si chiamava il suo amante». Nina Gozzadini dunque, anch'essa trent'anni dopo il fatto, non concorda sulla supposizione dell'omicidio: usa il termine neutro «scivolò», che vale quello aleardiano («le falliva il piede») e quello inciso sulla lapide («cadde»), e aggiunge alcuni particolari che lei stessa – per aver trascorso lunghi periodi di villeggiatura nella sua villa di Gargagnago <sup>(25)</sup> – doveva conoscere bene e, a quanto pare, ricordava ancora perfettamente. Nina riporta infatti un'espressione equivalente all'italiano «Domenico, ti lascio», toponimo di un sentiero che sul posto non ho saputo rintracciare e chiarisce che Ménego, cioè Domenico, era il nome del suo innamorato. Nemmeno su quest'ultimo particolare posso fornire qualche indicazione, ma un ricercatore più paziente e più fortunato di me potrebbe forse rispondere a tali quesiti.

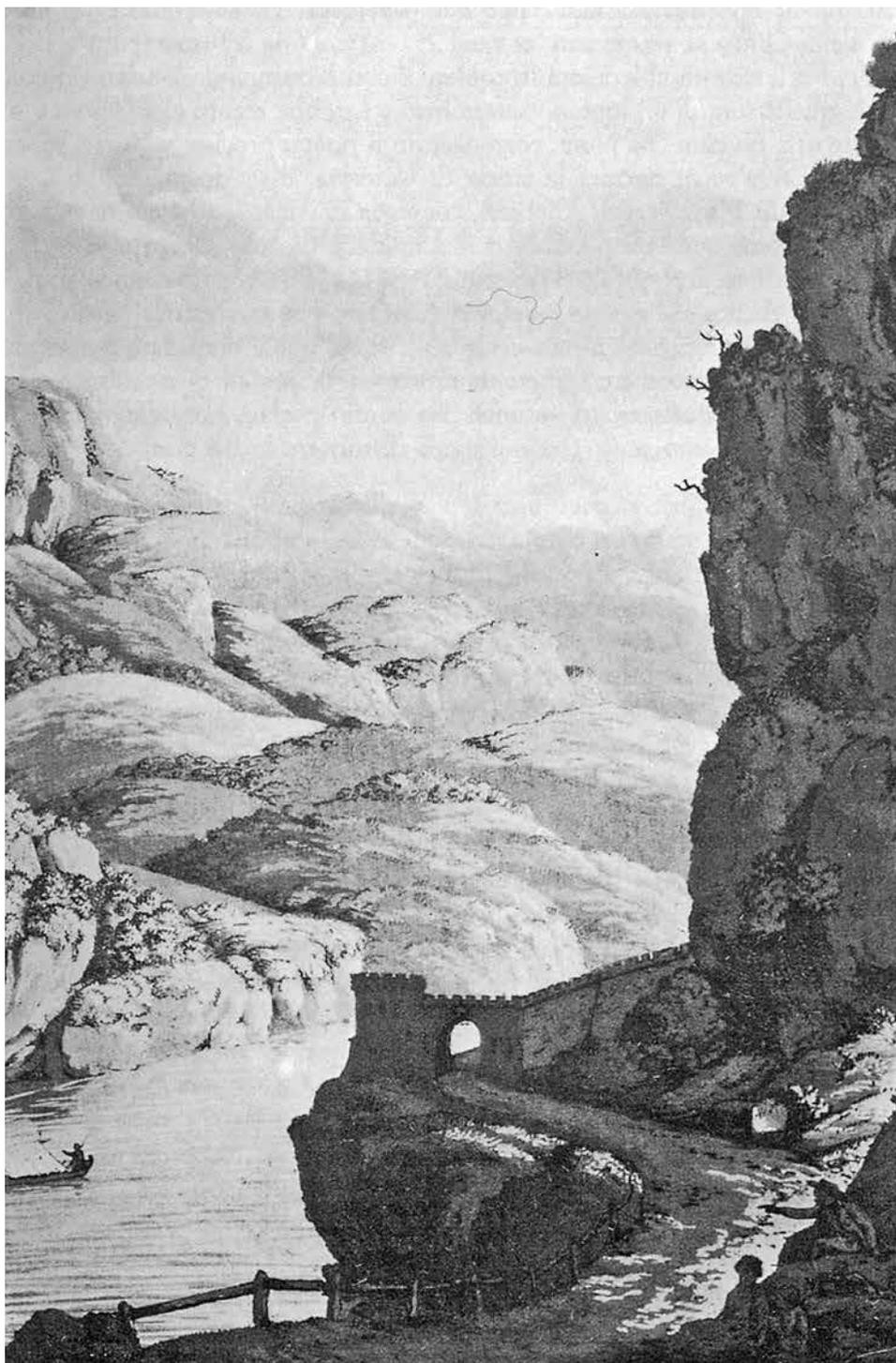
A conclusione delle presenti pagine vorrei sottolineare una circostanza, che emerge dal confronto tra un passo del carne aleardiano e uno della lettera

<sup>(22)</sup> Carlo Del Bene apparteneva alla nota famiglia allora proprietaria della magnifica villa di Volargne e del palazzo veronese sulle Regaste San Zenò; figlio di Giovanni Battista e di Marianna Ugoni, era di qualche anno più giovane di Aleardi, essendo nato il 18 dicembre 1818. Si veda Archivio di Stato di Verona, *Registro popolazione*, n. 11843; *Ivi*, *Nati Città*, a. 1818, reg. 46; Archivio Storico della Curia Vescovile di Verona, *Registro battezzati di S. Zenò*, a. 1815-1819, p. 16v; Q. PERINI, *Famiglie nobili trentine, V, La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. X, fasc. III-IV, 1904; *La villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, pp. 369-376, con bibliografia; E. MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, Verona 1980, p. 26.

<sup>(23)</sup> La lezione « bello » accolta nelle due stampe del 1858 fu poi (Firenze 1864) mutata in « damo ».

<sup>(24)</sup> ALEARDI, *Un'ora ...*, vv. 395-398.

<sup>(25)</sup> Sulla villa di Gargagnago, si veda *La villa ...*, pp. 398-403 (con bibliografia).



*Il paesaggio della Chiusa in una stampa tedesca dell'Ottocento.*

di Nina. Ai versi 111-113 il poeta scrive: «Solo, soletto, in compagnia di cari / entusiasmi io giva cavalcando / per una via meravigliosa», che è appunto quella della Chiusa; e più avanti, ai versi 251-253: «Già il firmamento si fioria di stelle; / e il ritorno chiedeami irrequieto / con la zampa il destrier». Perciò Aleardi, quella sera di un lontano settembre, si sarebbe recato alla Chiusa «solo soletto», a cavallo. Ma Nina, correggendo il poeta, precisa: «Vorrei sapere se un giorno m'avete narrata la storia di Caterina, essendo meco alla Chiusa ...». Dunque, Nina Serego Alighieri, coetanea di Aleardi ed esperta amazzone, aveva accompagnato il poeta fino alla lapide dedicata a Caterina «in quell'ora / queta di vespro e in quel deserto alpino»<sup>(26)</sup>.

Si giustifica ancor più, in tal modo, la dedica del carne a colei che diverrà per lui l'«Itala Musa»<sup>(27)</sup>, suscitatrice di un amore «mesto e virile»<sup>(28)</sup>, al quale confidare «speranze audaci, illusion d'amore / e segreti da morte»<sup>(29)</sup>. Ma su quest'ultimo argomento, peraltro già affrontato – anche se, a mio parere, non adeguatamente approfondito e documentato<sup>(30)</sup> –, spero di tornare in un momento successivo.

---

<sup>(26)</sup> ALEARDI, *Un'ora ...*, vv. 163-164.

<sup>(27)</sup> *Ivi*, v. 430.

<sup>(28)</sup> *Ivi*, v. 470.

<sup>(29)</sup> *Ivi*, vv. 484-485.

<sup>(30)</sup> G. GIULIANO, *A. Aleardi nella vita e nell'arte*, Verona 1934, pp. 28-36.